

“A lui sia la gloria in eterno!”

Romani 11, 32-36

32 Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti. 33 Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto inscrutabili sono i suoi giudizi e ininvestigabili le sue vie! 34 Infatti «chi ha conosciuto il pensiero del Signore? O chi è stato suo consigliere? 35 O chi gli ha dato qualcosa per primo, sì da riceverne il contraccambio?» 36 Perché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose. A lui sia la gloria in eterno. Amen.

A lui sia la gloria in eterno!

Quanti di noi usano questa formula abitualmente?

Diciamo la verità: ci sono temi su cui siamo un po' carenti... La lode, il ringraziamento, la gloria!

Però queste cose le cantiamo. Nelle nostre chiese cantiamo molto di più e molto meglio di quanto parliamo. Nel senso che attraverso il canto riusciamo ad esprimere concetti ed emozioni che altrimenti, per timidezza, perché siamo impacciati o per abitudine, non ci escono spontaneamente. Le parole di gloria per esempio. La cosiddetta dossologia, dal greco *doxa* (gloria).

Vediamo se questa teoria è corretta: prendiamo l'innario cristiano e cerchiamo dove ci sono degli inni di "gloria".

In effetti ne troviamo molti sparsi, e soprattutto troviamo un'intera sezione ad essi dedicata, dal 218 al 235. Dunque sono tanti e sono anche tra quelli che conosciamo meglio.

In verità a questi versetti si dovrebbe arrivare... in corsa. Siamo infatti di fronte al finale del primo tempo della lettera che Paolo scrisse ai credenti di Roma. Il grande tema trattato fin qui da Paolo è quello del rapporto con Israele, è quello della salvezza, è la domanda che si ponevano in quei tempi su che cosa sarebbe stato dell'elezione del popolo di Israele dopo la venuta di Gesù Cristo. Chi deve passare da dove per essere salvato? I giudei devono convertirsi a Cristo? I cristiani devono farsi circoncidere?

Provando a riassumere, a grandi linee, Paolo dice questo: il nuovo patto che Dio fa con il suo popolo (quello in Gesù) ridefinisce e rinnova quello antico con il popolo di Israele. Questo non significa che il precedente patto sia ripudiato, cancellato, perché "anche Israele sarà salvato".

Ed eccolo il "mistero" (così lo chiama) che Paolo dice di conoscere: una volta che tutti i pagani saranno raggiunti e salvati, allora anche tutto Israele avrà la stessa sorte. In questo modo Israele patirà e pagherà la conseguenza della propria disobbedienza soffrendo di gelosia finché Dio non lo amerà nuovamente.

Ieri i pagani sono stati distanti e oggi lo sono i giudei. Così, come prima la disobbedienza dei pagani ha trovato fine con la misericordia di Dio, la stessa cosa accadrà con Israele. Sembra necessario sperimentare la prigionia della disobbedienza per poter vivere la liberazione che viene dalla misericordia. Secondo Paolo l'Evangelo, la grazia, la benedizione di Dio che era propria del popolo di Israele passa dai giudei ai pagani in modo che poi Israele possa sperimentare la misericordia di Dio, che sicuramente verrà. Con un'equazione matematica potremmo dire: "I pagani nel periodo della loro lontananza da Dio corrispondono ai Giudei nel periodo della loro lontananza da Cristo". Ora, gli uni hanno ricevuto l'evangelo, ma gli altri hanno ricevuto l'elezione, i loro padri sono stati chiamati e amati da Dio. Entrambi stanno sotto la grazia di Dio.

In sostanza, Paolo parlando ai cristiani convertiti dal paganesimo, che forse sono un po' presuntuosi dice: non siate superbi, non pensiate di essere i soli ad avere la salvezza; Israele, grazie all'elezione dei padri, resta sotto l'amore di Dio. Non siate superbi perché i piani di Dio potrebbero essere diversi e più stravaganti di quello che voi vi aspettate.

Ne esce allora l'immagine di un Dio sovrano. E ancora una volta ci viene ricordato come Dio abiti un livello a noi inaccessibile.

Ne deriva l'immagine di un Dio fedele, perché la sua parola è data e vale per sempre. Dio non revoca i suoi patti, non si può trattare con le sue promesse.

E infine, un Dio misericordioso, un Dio che non sovrasta ma che si fa servo di tutte e tutti noi per raggiungerci con la sua salvezza.

È proprio a questo punto che troviamo i nostri versetti. Come abbiamo già detto: una dossologia, parole di *gloria*. Dopo l'esposizione del suo pensiero teologico Paolo non può fare a meno di esplodere in un canto che esalta l'opera del Signore, un inno di lode, una narrazione della gloria (del valore, del peso dell'essenza) di Dio.

In questo lungo excursus teologico di Paolo emerge da un lato la visione umana, fatta di bisogno costante di scindere, distinguere, separare sempre e dall'altra l'azione di Dio che invece promuove e propone la relazione tra le differenze. Ad un istinto umano di delimitare dei confini e di costruire una struttura di valori e riferimenti da poter chiamare identità...a questo istinto corrisponde la volontà di Dio di giocare a mischiare le carte. Gli episodi di Babele e Pentecoste lo testimoniano in modo chiaro, ma anche questo versetto 32 ci fa pensare.

Di fronte alla nostra voglia di separare buoni e cattivi, salvati e dannati, puri e impuri. Dio ci rinchiude tutti nella disubbidienza. Dio lavora con le nostre differenze, le manipola e dà vita alla novità.

La cosa però più interessante è che di fronte a questo modo di attuare, Paolo non si arrabbia ma si lancia nella lode.

Proviamo a pensare a quando a scuola per colpa di quel nostro compagno che aveva detto una parola di troppo tutta la classe salta l'intervallo! Proviamo a pensare a che sensazione ci dà l'idea che qualcuno ci metta nella stessa fascia con determinati fratelli e sorelle di altre confessioni. E non dimentichiamo al nostro interno le frasi, spiacevoli ma che ancora a volte si sentono, sulla distinzione tra valdesi doc e neo convertiti.

Noi viviamo costantemente distinguendo *voi* da *noi*. Passiamo il tempo a definire gli altri per ciò che gli manca e che invece noi abbiamo. Non possiamo sfuggire dalla gelosia verso chi riteniamo migliore e ci viene quasi spontaneo fare di tutto per rendere gelosi gli altri della nostra condizione.

Siamo simili ai due popoli di cui parla Paolo che leggono la propria storia come la storia della salvezza, senza pensare che quella è la storia di Dio, anzi la scelta di Dio. Appunto un Dio a cui non piace la salvezza statica, perché la rende viva, perché quando è nelle sue mani diventa vivente e contagiosa. Dio la dà, ma può scegliere di passarla attraverso altri: Dio ha voluto che Israele, che ha il primato dell'amore di Dio, lasciasse il posto perché dei pagani accedessero alla salvezza.

Dio sembra quasi giocare con dei vasi comunicanti, sembra non usare la logica comune che distingue e separa (popoli, etnie, confessioni) e che punta a rafforzare le identità chiuse, ma sembra invece, attraverso queste immagini, proporre al posto un modo differente di incontrare l'altro e di crescere con lui.

Dio ci invita a non insuperbirci per il Suo amore verso di noi, ma a rendergli lode. E Paolo usa la metafora dell'ulivo per spiegarsi meglio.

Leggere Romani 11, 16-22a

Insomma: non insuperbirti ma loda!

Domenica scorsa (Pentecoste) e soprattutto il martedì precedente, la nostra comunità ha ricevuto una grande benedizione. Abbiamo potuto ascoltare tredici lettere presentate da altrettante persone che hanno deciso di entrare a far parte della chiesa valdese. In quei racconti, tutti diversi tra loro, abbiamo

sentito parlare un amore che è entrato nella vita delle persone e le ha trasformate, ci sono stati raccontati percorsi e scelte legati profondamente a quell'amore. Ora, quelle erano delle testimonianze per chi nella comunità già c'era e magari ci vive da decenni... Se queste persone hanno detto di aver ricevuto dalla comunità di Torino l'annuncio appassionato dell'Evangelo, chi le ha ascoltate può dire lo stesso perché nella testimonianza non ci sono ruoli predefiniti e Dio gioca come vuole con le sue carte.

Di fronte a questa esperienza ecco che la lode dovrebbe essere la prima cosa.

Restare stupefatti davanti alla grazia di Dio, perché siamo amati da Dio. Eppure spesso reagiamo senza lode, siamo incapaci di stupefarci. Abbiamo perso questa capacità? Ce l'hanno tolta? O forse ne vediamo solo il rischio che possa diventare banale, o eccessivamente entusiastica?

Dio ci chiede umiltà e questo non è incompatibile con la lode e con il ringraziamento. *Dossologia* significa celebrare con gioia la grandezza di Dio di fronte alla quale tutte le nostre categorie crollano. Le categorie di misura, di conoscenza, di ricchezza sono azzerate perché tutto proviene da lui, tutto è fatto per mezzo di lui e tutto torna a lui. Dio si rivela come il fine di tutto ciò che accade. Egli è l'imperscrutabile e sovrano autore della salvezza.

Dio apre le situazioni che noi crediamo chiuse, Dio parla proprio a chi si sente sconfitto e disprezzato.

Impariamo l'umiltà perché siamo tutti nella stessa "bagna" e tutti ne usciamo. Ne usciamo riscattati e amati. Salvati non per vantarcene ma per essere testimoni della sua misericordia e per rendergli lode.

A lui sia la gloria in eterno!

Amen

Predicazione del pastore Stefano D'Amore

Torino, 30 maggio 2010 - Tempio di C.so Oddone 7